

Francia, la polizia caccia gli studenti dalla Sorbona

Scontri nell'università occupata Ma la protesta contro Villepin non si ferma

■ di Gianni Marsilli / Parigi

COME IN UN REMAKE cinematografico, per una notte alla Sorbona è tornato il '68. Gendarmi, manganellate, lacrimogeni, e dall'altra parte barricate, proiettili improvvisati, suppellettili che volano, fughe precipitose e rapidi caroselli in boulevard Saint Mi-

chel. Ieri era tutto calmo intorno all'antica università, presidiata dalle forze dell'ordine nel cuore del Quartiere Latino. Ma la notte era stata agitata. Alle quattro del mattino la polizia aveva fatto irruzione nell'ateneo occupato da due giorni da circa trecento giovani. La battaglia, dentro e fuori, è durata un paio d'ore. Gli assediati avevano ammucchiato tavoli sedie estintori e quant'altro agli ingressi, gli attaccanti hanno cominciato a premere con gli scudi e gli arieti, fino allo sfondamento. Qualche tafferuglio (due feriti lievi tra i ragazzi e undici tra i gendarmi, dice la prefettura, una decina i fermati), qualche inseguimento, un tentativo di resistenza nel cortile interno, offerte di resa («uscite e vi lasciamo andare»), sdegnosi rifiuti urlati al megafono e poi lo scioglimento del conflitto nelle strade intorno mentre albeg-

giava. Il tutto sotto i riflettori delle telecamere, che hanno offerto materiale in abbondanza per l'apertura di tutti i tg di ieri.

La questione del Cpe (contratto di primo impiego), voluto anzi imposto da Dominique de Villepin, ha dunque trovato nuova materia infiammabile. Adesso il primo ministro è costretto a fare quello che non aveva fatto prima: spiegare, coinvolgere, riscrivere la legge attraverso «nuove proposte in favore degli studenti», che dovrebbe illustrare stasera al tg delle 20, quello di Tfl, il più seguito. Ma sarà difficile per de Villepin negare l'evidenza: il suo Cpe, consentendo ai datori di lavoro di licenziare il nuovo assunto senza giustificato motivo per i primi due anni, introduce un tasso po-

Notte agitata nell'antico ateneo nel cuore del quartiere Latino: tredici feriti Una decina di fermati

tenziale di ulteriore precarietà nel mondo già precario dell'occupazione giovanile. Per questo la richiesta dei manifestanti è semplice e netta come il taglio di una ghigliottina: ritiro preliminare del Cpe, e poi si potrà cominciare a discutere, come i sindacati dicono di esser disposti a fare. Un passo indietro che de Villepin difficilmente potrà accettare, se non al prezzo di perdere la faccia, alla quale però tiene moltissimo, visto che ambisce a concorrere all'elezione presidenziale tra un anno giusto. Alleati di governo (gelosi) e avversari dell'opposizione ironizzano sul primo ministro, noto cultore e ammiratore di Napoleone: «Il suo Cpe è più una Waterloo che una Austerlitz». I socialisti, dopo la notte alla Sorbona, sperano che il movimento sociale si allarghi e acquisti maggior peso. Ha detto François Hollande: «Le condizioni sono riunite per un conflitto lungo e pesante».

La Sorbona, simbolo del '68, è dunque di nuovo agibile. Ma altre università sono bloccate, i corsi sospesi e le aule magne in assemblea permanente. Il blocco totale non incontra l'unanimità degli studenti. «Alla Sorbona volevamo fare una dimostrazione d'effetto, non un blocco prolungato», ci dice Thierry Weisler, 22 anni. Dice che solo una minoranza, quando è arrivata la polizia in forze, ha tirato giù i passamontagna e ha cominciato a lanciare qualsiasi oggetto contundente nelle capitate tra le mani. La stessa minoranza che la sera prima, all'arrivo di Jean Luc Melenchon, senatore e leader



Studenti durante l'occupazione della Sorbona. Foto di Jacques Brinon/Ap

della sinistra socialista, l'aveva copiosamente fischiate e anche sputacchiato, impedendogli di prendere la parola. Dev'essere la stessa minoranza che ha tracciato una scritta molto poco sessantottina sui muri interni: «Mort aux soc-dems», morte ai socialdemocratici. Gruppi di

Oggi il premier annuncia in tv misure a favore dei giovani ma contro il suo piano di primo impiego è rivolta

autonomi, che hanno dato al ministro dell'Istruzione Gilles de Robien l'occasione di denunciare i «casseurs», e quindi di giustificare l'intervento dei gendarmi: «Si era oltrepassata la soglia della violenza: inammissibile». Il braccio di ferro è dunque in pieno svolgimento. Da una parte un movimento studentesco combattivo ma ancora limitato (martedì scorso, giornata di lotta, non si sono superati i 600mila manifestanti in tutto il paese: una vera «massa critica» ruota attorno ai due milioni), e i sindacati che tentano di cogliere l'occasione per ritrovare vigore e audience. Dall'altra un primo ministro che è partito come un ussaro su un terreno minato.

Torturato e ucciso il pacifista Usa

Trovato a Baghdad il corpo di Tom Fox Assassinato il direttore della Tv di Stato

■ di Toni Fontana

L'HANNO trovato in una discarica di Baghdad, mani legate dietro la schiena, un foro sulla testa, altre tracce dei proiettili sulla schiena, e i segni delle torture ovunque

sul corpo. La morte di Tom Fox, 54 anni, due figli, americano della Virginia, era attesa. Pochi giorni fa (il 28 febbraio) al Jazira aveva trasmesso l'ennesimo video che era apparso un annuncio funebre. Vi si vedevano gli altri tre volontari dell'associazione Christian Peacemaker Teams, i canadesi James Loney, 41 anni e Harmeet Sooden, 32 anni, ed il britannico Norman Kember, 74 anni, che imploravano i rispettivi governi di far qualcosa per salvare le loro vite. Fox, l'unico americano del gruppo di pacifisti sequestrato nella capitale irachena il 28 novembre, non appariva nel filmato firmato dalle «spade del diritto», una delle tante sigle della sempre più affollata costellazione del terrorismo iracheno. Ieri la scoperta del corpo e dei segni di tortura che aggiungono un altro capitolo all'estesa galleria degli orrori della guerra.

L'associazione alla quale Fox apparteneva ha commentato il ritrovamento del corpo del volontario ricordando tra l'altro la sua «ferma opposizione ad ogni sorta di oppressione». La macabra scoperta del corpo del rapito americano avviene mentre il Paese marcia a passi spediti verso la guerra civile ed i leader politici non appaiono in grado di modificare la piega che hanno preso gli avvenimenti. La catena delle vendette è proseguita ieri. Nel mirino delle squadre della morte che regolano i conti su commissione sono entrati Amjad Hamid Hassan, sciita, direttore della

televisione di stato, al Irajiya, ed il suo collaboratore Anwar Turki. Si stavano recando alla sede dell'emittente (che non nasconde le simpatie per la parte sciita) quando, in una zona sunnita, un commando ha teso l'agguato. Il direttore, dicono i testimoni, è stato crivellato di colpi. Turki è morto all'ospedale. Al Irajiya ha trasmesso a lungo le immagini del corpo del direttore assassinato e del suo collaboratore sotto i ferri dei chirurghi. Pochi giorni fa era stato ucciso Munsif al Khalidi, redattore dell'emittente Tv Baghdad vicina al partito islamico, una delle principali formazioni sunnite.

I giornalisti appaiono dunque le vittime sacrificali in una guerra etnico-religioso-politico che sta dilagando. Secondo la Costituzione inizia oggi un periodo di 60 giorni entro il quale debbono essere nominati il governo e i dirigenti dello Stato. Ieri il presidente Talabani, dopo aver per l'ennesima volta evocato lo spettro della guerra civile, è riuscito a riunire (per la prima volta da 22 febbraio, data dell'attentato alla moschea di Samarra) i capi delle fazioni. Il leader curdo non è però riuscito a favorire un accordo per la convocazione del parlamento eletto ormai tre mesi fa. La riunione si terrà, forse, il 19 marzo.

Gli sciiti, dopo aver furiosamente litigato tra loro, fanno apparentemente quadrato per ottenere al conferimento del premier Jaafari, invisato a tutti gli altri. I contrasti appaiono profondi e insormontabili su tutti i problemi aperti che non appaiono pochi.

La Farnesina ha intanto reso noto che Maurizio Melani è stato nominato ambasciatore d'Italia a Baghdad. Melani è stato alla Comunità Europea, direttore della direzione generale per l'Africa ed ambasciatore in Etiopia.

L'INTERVISTA GIOVANNA MELANDRI La parlamentare Ds: è una vittoria per tutte le cilene

«Cile, con Bachelet presidente cade il muro che divide i sessi»

■ di Gabriel Bertinetto

Michelle Bachelet, socialista, che fu imprigionata e torturata nelle prigioni di Pinochet e poi costretta all'esilio, è stata insediata ieri alla presidenza del Cile. Vincitrice delle elezioni popolari, precedendo nel ballottaggio del 15 gennaio scorso il candidato conservatore Sebastian Pinera, la Bachelet è la prima donna ad ascendere alla carica di capo di Stato nella storia del Paese sudamericano. La cerimonia del giuramento si è svolta nel Parlamento di Valparaiso, 120 chilometri a sud della capitale Santiago. In una sala d'onore affollatissima, la neo-presidente, ha agitato la mano destra per rispondere, sorridente, al saluto degli invitati. Fra i mille ospiti presenti, i capi di Stato di Argentina, Brasile, Bolivia, Paraguay, Peru, Venezuela, e la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice, alla quale non è stato risparmiato qualche fischio. Dall'Italia erano venuti Stefania Prestigiacomo, ministro per le pari opportunità, i segretari di Cgil e Cisl, Guglielmo Epifani e Savino Pezzotta, il presidente della Regione Campania Antonio Bassolino, l'eurodeputata Pasqualina napoletana, la parlamentare Ds Giovanna Melandri. Quest'ultima descrive la cerimonia come «una emozionante festa della democrazia, delle donne, della sinistra».

Un'impressione a caldo su Michelle Bachelet, che hai potuto incontrare in questi giorni?

«Una signora straordinaria, dotata di energia, coraggio, generosità. Insieme a lei hanno vinto le donne del Cile. Ha vinto sulla base di una piattaforma avanzata e con una esplicita rivendicazione di identità laica. Conduce una coalizione di centrosinistra, che per certi versi ricorda l'esperienza italiana, perché unisce forze de-

La cerimonia dell'insediamento è avvenuta a Valparaiso. Presenti circa mille ospiti

mocratico-cristiane e socialiste. Sale alla guida di un Paese in cui rimangono le ferite inferte dalla dittatura (mentre ti parlo, sto recandomi alla tomba di Salvador Allende per deporvi dei fiori), dalla quale è riuscito a venire fuori con una grande e sofferta operazione di innovazione politica».

Una delle iniziative che più contraddistinguono lo stile di Michelle Bachelet è l'annunciata intenzione di

perseguire con determinazione il disegno delle cosiddette quote rosa. Vuoi parlarne?

«Certo. È un impegno di straordinaria rilevanza simbolica. Dopo il muro di Berlino, cade un'altra storica barriera, quella che, in politica come in altri campi, divide i sessi. La Bachelet ha annunciato di volere attribuire a donne la titolarità della metà dei ministeri. E non è tutto, perché il criterio del cinquanta per cento ciascuno sarà adottato anche nelle nomine dei sottosegretari, dei governatori, dei procuratori, e così via. Essendo il Cile una Repubblica presidenziale la scelta spetta al capo di Stato in una serie di settori, che arriva ad includere l'amministrazione della giustizia e della sanità. È una vera rivoluzione di sistema, che non è imposta da alcuna legge, ma dipende da una precisa scelta politica e culturale. Essa si associa ad un'altra innovazione molto importante, che comporta un cambio ed un formidabile ringiovanimento della classe politica. Molti dei nuovi ministri sono di età intorno ai 40 anni, e anche meno. E questo avviene nonostante la Bachelet erediti il timone del gover-



no dalle mani di un presidente popolarissimo come Lagos, che ha diretto il paese attraverso una fase di grande dinamismo e di crescita economica, sia in termini di produzione che di distribuzione della ricchezza».

In Cile ci sono molti italiani che voteranno alle elezioni del 9 aprile. Li hai incontrati?

«Sì, assieme a Pasqualina napoletana, Epifani e Pezzotta, abbiamo avuto un incontro con la comunità dei nostri connazionali qui a Santiago. Abbiamo constatato con quale attesa ed interesse si apprestino ad esercitare il loro diritto di voto, e naturalmente abbiamo auspicato che sostengano i candidati del centrosinistra. Altri incontri di rilievo ho avuto con Antonio Leal, presidente della Camera dei deputati, e Marcel Diaz, vicepresidente del Partito socialista. Entrambi hanno manifestato il loro impegno a sostenere i nostri sforzi affinché nella comunità italiana prevalga la scelta a favore dell'Unione».

Quanto pesa ancora l'eredità della dittatura in Cile?

«Le ferite restano, ma già negli anni in cui ha governato Lagos si è radicata una forte stabilizzazione democratica. Il carisma di Lagos deriva anche dall'aver chiuso definitivamente con le pagine tremende della dittatura militare, anche se alcuni eredi di quel regime hanno ancora un ruolo all'interno della coalizione di centro-destra».

Pil 2001: +1,7 2005: +0,2
Debito Pubblico 2001: 1.348 mil. - 2005: 1.551 mil.
Occupazione Sud 2001: +2,3 - 2004: -0,3
Competitività Internazionale: 2001: 24° - 2005: 47°
Spese per la ricerca: 2001: +5,8 - 2005: +1,6
Indice di globalizzazione: 2001: 13° - 2005: 27°

Sarà dura

dopo cinque anni di centrodestra far ripartire il paese, ma siamo convinti di potercela fare.

Lunedì 13 marzo ore 21 - Corso Garibaldi n. 75

No discutono

Michele SALVATI

Docente di economia politica
Università Statale di Milano

Luciano PIZZETTI

Segretario regionale
Lombardo dei DS

Coordina

Vito Antonio RIPOLI

Segreteria Unione Comunale Milano DS

Compagni, amici e simpatizzanti sono tutti invitati dalle ore 18.30, prima del dibattito, ad un ricco happy hour offerto dalle sezioni organizzatrici.



Sezione "Amendola - Assicuratori"
Sezione "Scotti - Bancari"